

Il *Plemmyrion* nell'assedio ateniese di Siracusa e il cosiddetto poliandro

Paolo Scalora

A partire dal XVI secolo l'indagine storica sulla Sicilia ha dedicato ampio spazio al celebre assedio ateniese di Siracusa (415-413 a.C.) cercando, tra l'altro, di individuare sulla scorta delle fonti antiche i luoghi che fecero da scenario alle battaglie e alle operazioni strategiche. Localizzare ogni evento nel territorio siracusano diventò essenziale per la comprensione delle dinamiche del conflitto, ma il risultato fu la messa a punto di una topografia bellica non priva di equivoci, soprattutto dovuti a traduzioni imprecise di alcuni passi delle fonti antiche e sentenze arbitrarie. E in questo clima pre-scientifico il Plemmirio, penisola che allungandosi in mare secondo una direttrice nord/nordovest – sud/sudest restringe a sud l'ingresso del Porto Grande, si affermava velocemente come la sede del “castello” ateniese (o siracusano), riconosciuto nei maestosi resti di un monumento circolare che secondo Paolo Orsi, invece, dovevano riferirsi ad un poliandro per i Siracusani caduti negli scontri contro gli Ateniesi. Questo contributo desidera ripercorrere il ruolo del promontorio durante l'assedio, aspetto già egregiamente analizzato negli ultimi decenni¹, e (soprattutto) riaccendere i riflettori sul monumento indagato da Orsi (in seguito troppe volte ignorato o citato marginalmente nella letteratura archeologica e in qualche guida locale) anche sulla scorta di una bibliografia aggiornata e di qualche personale considerazione².

Le operazioni militari

Le dispute territoriali sorte tra Selinunte e Segesta, durante la guerra del Peloponneso, offrirono l'occasione agli Ateniesi per intervenire nell'Isola con una grande spedizione con l'obiettivo di conquistarla, allorché accolsero volentieri la richiesta di aiuto dei Segestani che invocavano un intervento militare in loro difesa. Considerata la posta in gioco, in Atene fu inevitabile lo scontro politico tra fazioni, principalmente una contraria alla spedizione rappresentata da Nicia e l'altra favorevole con a capo Alcibiade³. Prevalendo le ragioni di quest'ultima, la flotta ateniese partì per la Sicilia (estate 415 a.C.)⁴. A Siracusa la notizia della spedizione deter-

minò un dibattito politico tra partito aristocratico-conservatore e quello democratico, attraverso i loro rappresentanti più influenti: Ermocrate ed Atenagora. Il primo, già distintosi al convegno di Gela, intervenne in assemblea puntualizzando quanto fosse importante provvedere ai preparativi in vista dell'arrivo del nemico, proponendo una serie di alleanze per meglio difendersi dall'attacco⁵. La linea sostanzialmente difensiva non convinse molti e tra gli scettici Atenagora sostenne che gli Ateniesi, piuttosto impegnati nella guerra contro Sparta, non avrebbero avuto l'ambizione di dirigere le loro mire espansionistiche in Sicilia⁶. I fatti non gli diedero ragione e gli Ateniesi si attestarono, nell'autunno del 415 a.C., nel Porto Grande di Siracusa in prossimità del tempio di Zeus *Olimpio*⁷.

Dopo una prima vittoria nel Porto Grande e superata la tregua invernale, nel 414 a.C. gli Ateniesi erano posizionati sulla vasta distesa dell'*Epipole* con il presidio di *Syke* e, più a Nord, di *Labdalon*. I Siracusani, per quanto massicciamente circuiti, erano riusciti a posizionarsi nei pressi del tempio di Zeus conferendo frammentarietà all'apparente consolidata armata nemica. A seguito di una serie di battaglie scandita dalla costruzione di muri, da una parte e dall'altra, il comandante dell'esercito ateniese Nicia ebbe l'intelligente idea di occupare tutto il territorio fino a Sud fortificando il *Plemmyrion*⁸. In questo modo ottenne il controllo totale del Porto e di tutta la costa siracusana circueando la città. Inoltre, il controllo del promontorio permetteva il rifornimento di vettovaglie fino all'accampamento e alla relativa flotta allestiti qualche chilometro ad Ovest nel sito denominato *Daskōn*, ovvero l'ampia insenatura compresa tra le attuali punta Calderini e punta del Pero. Il generale spartano Gilippo, sopraggiunto a Siracusa a seguito della richiesta di rinforzi concreti e raccolti uomini per la Sicilia, nella primavera del 413 a.C. avviò le operazioni di attacco da Nord prendendo il forte del *Labdalon* e interrompendo definitivamente la cinta muraria. Persa l'alta e ampia area di *Epipole*, Nicia spostò i suoi piani prevalentemente sul mare, preoccupato della situazione che adesso volgeva a suo sfa-

vore come trapelerà dalla frase di sconforto "non siamo più assediati ma almeno in terra assediati"⁹, avviando un'intelligente operazione: "E a Nicia sembrò opportuno fortificare [τειχίσαι] il cosiddetto Plemmirio [Πλημμύριον], che è un promontorio davanti alla città: esso, sporgente com'è, restringe l'imboccatura del porto grande e, se fortificato, avrebbe potuto rendere più semplice il trasporto del necessario. Le sue navi, infatti, si sarebbero ormeggiate a breve distanza, davanti all'ingresso del porto siracusano e, se i Siracusani si fossero mossi con la loro flotta, non avrebbero dovuto fare, come allora, le sortite proprio dal fondo del porto. Ormai Nicia poneva maggiore attenzione alla guerra sul mare, dopo che aveva visto che per l'arrivo di Gilippo più disperata si era fatta la situazione di terra. Trasportatovi dunque un corpo di truppe con la flotta, costruì tre forti [τρία φρούρια] sul Plemmirio: lì fu deposta la maggior parte dei bagagli, e furono ormeggiate le grandi imbarcazioni e le navi da guerra. Sicché allora per la prima volta si presentarono le difficoltà agli equipaggi, costretti a usare poca acqua e non presa da vicino; e quando i marinai dovevano uscire per far legna, erano uccisi dai cavalieri siracusani che controllavano la terra"¹⁰.

La riconquista siracusana del promontorio non si fece attendere molto. Gilippo procedette con l'attacco ai forti del *Plemmyrion* con un'azione congiunta per terra e per mare: scendendo dai rilievi rocciosi di *Epipole*, i Siracusani fecero un lunghissimo giro scansando le paludi e lo *stratopedon* del *Daskōn* fino a raggiungere il *Plemmyrion*¹¹. Qui conquistarono i tre forti, ma furono immeritabilmente sconfitti nella piccola battaglia navale presso la bocca del Porto; gli Ateniesi, perduto l'importantissimo caposaldo, si ritirarono via mare nel *Daskōn*.

Così Tucide: "Intanto Gilippo, mentre gli Ateniesi del Plemmirio erano scesi [ἐπικαταβάντων] al mare e avevano la mente rivolta alla battaglia navale, sul far dell'alba piomba improvvisamente sui forti e dapprima conquista il più grande, poi anche gli altri due: quando videro che il più grande era stato preso facilmente, le sentinelle non avevano più resistito"¹².

Ripreso il *Plemmyrion*, i Siracusani eressero i loro primi tre trofei¹³. “E uno dei due forti (conquistati in un secondo momento) fu abbattuto; gli altri due furono attrezzati e ricevettero un presidio. Nella conquista dei forti furono uccisi e fatti prigionieri molti uomini e di molte merci fu fatto bottino: siccome gli Ateniesi si servivano di quei forti come depositi, vi erano molte merci di proprietà dei mercanti e molto grano; vi erano anche molte cose che appartenevano ai trierarchi, poiché vi erano state lasciate le vele e le attrezzature di quaranta triremi insieme a tre triremi che erano state tratte in secco”.

Per gli Ateniesi la perdita del promontorio fu un durissimo colpo perché si ritrovarono del tutto circondati e rinserrati dentro il Porto senza via di uscita sul mare, circostanza critica che li costrinse, dopo le altre battaglie navali, alla ritirata terrestre verso Sud dove furono definitivamente sconfitti presso il fiume Asinaro. Lo storico greco non ci dice precisamente dove furono costruiti i tre forti e quanto distassero l'uno dall'altro. Alla prima, sembrerebbe poterli collocare sulla costa perché messi in relazione alla flotta ormeggiata e, in effetti, nei pressi del litorale settentrionale vengono solitamente ubicati dagli studiosi; ad esempio, un primo presidio nei pressi della baia di *Carrozza*, un secondo tra punta Castelluccio e punta della Mola, un terzo, più grande, poco più a Sud¹⁴. Oppure, un forte presso la collina, un altro a punta del Pero e un terzo presso punta Castelluccio¹⁵. Chiaramente, la disposizione dei tre forti risulterà sempre un po' soggettiva in assenza di ulteriori dettagli e riscontri sul piano archeologico: sarebbe interessante individuare le lomie che fornirono la pietra necessaria ad edificare i tre forti.

A parere dello scrivente, si deve prestare attenzione ad un lemma del testo greco tucidideo che potrebbe suggerire una dislocazione dei presidi (in parte) differente, ovvero il verbo *ἐπιματὰ βάντων*¹⁶ (gli Ateniesi erano scesi) che dovrebbe voler descrivere l'azione dello scendere da un luogo molto elevato verso il basso. Tale lettura appare appropriata alla morfologia del territorio caratterizzato da litorale variamente alto sino a raggiungere 14-15

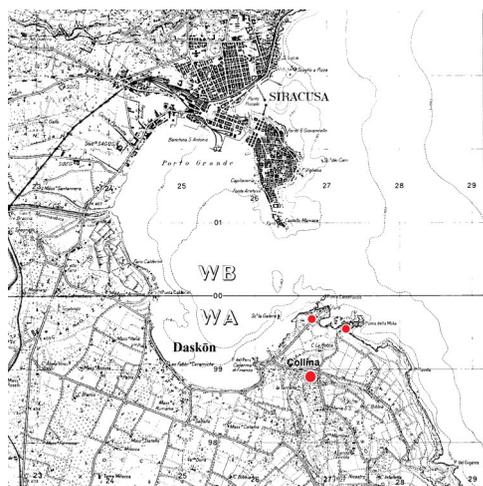


Figura 1. Plemmyrion settentrionale con i forti ateniesi (elaborazione da carta IGM 274 II SO, scala 1:25000)

m circa s.l.m. e dalla zona collinare retrostante con un'altezza di 41-42 m s.l.m. (collina del *Mondio*), ad una distanza che oscilla tra 600 e 900 m circa dall'attuale linea di costa. Dalla collina si gode di un panorama mozzafiato sul Porto Grande con la sua imboccatura (larga oltre 1.000 m) e sulla piana sottostante di *Mas-solivieri*¹⁷. In particolare, l'area attorno alla bocca del Porto è ben visibile dal settore più orientale della collina dove ricade “villa Messina”. Tutto ciò, qualora cogliesse nel segno, induce a considerare la collina del *Mondio* all'interno dei presidi ateniesi anche perché difficilmente un simile luogo strategico, naturalmente dominante, può essere stato ignorato dagli assediati. Ne consegue la seguente disposizione dei forti: a) un primo, più grande, sulla collina; b) un secondo sul pianoro tra punta Castelluccio e baia di Carrozza; c) un terzo, più a Sud, presso punta della Mola [fig. 1]. Una tale collocazione dei presidi spiegherebbe meglio, forse, l'ordine di conquista siracusana: prima il più grande (sulla collina) e poi gli altri più giù sulla costiera che si ritrovarono, improvvisamente, con le spalle scoperte. Insomma, una ricostruzione non molto diversa da quelle proposte, in modo più spedito, da Cavallari e Holm¹⁸, poi da Freeman a fine Ottocento e altri studiosi. Di quest'ultimo sor-

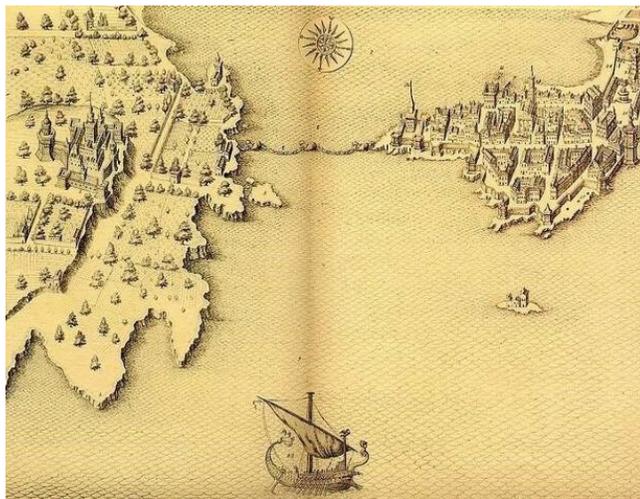


Figura 2. Castello degli Ateniesi (da MIRABELLA 1613, particolare tav. I)

prende come abbia illustrato, chiaramente, i vantaggi offerti dal *Plemmyrion* agli Ateniesi, che avrebbero potuto tenere sotto controllo l'ingresso del Porto e il lato orientale di Ortigia e della terraferma più a Nord, cercando di "immaginare" la posizione dei forti di Nicia: 1) il più grande sull'altura; 2) un altro nel sito del Faro; 3) un terzo da qualche parte nella costa intermedia¹⁹.

Di diverso parere furono gli eruditi dei secoli precedenti, che intesero spesso le fortificazioni come un castello, attribuito ora agli Ateniesi ora ai Siracusani. Dal punto di vista filologico, infatti, il termine problematico era proprio *φρούριον* poiché gli autori antichi ne fecero un utilizzo abbastanza diversificato nell'ambito militare, ragione per cui non era (e non è) sempre semplice darne una traduzione letterale in un determinato contesto, fermo restando che il significato più comune nei testi antichi è quello di cittadella fortificata solitamente posta alla fine del territorio di una città²⁰. Tucidide utilizzava tale termine in modo particolare per indicare difese temporanee volte a proteggere i soldati²¹ (e il loro occorrente). E quelli eretti nel *Plemmyrion* rispondevano sicuramente ad una simile funzione unitamente al controllo del sito. Il "castello" del Plemmirio, dunque, è l'esito di traduzioni non

impeccabili (caso non certo isolato relativamente all'assedio), per di più condizionate dalla testimonianza di Stefano bizantino che nel suo lessico, giuntoci tramite un'epitome, nella voce dedicata al Plemmirio faceva già menzione di un sito fortificato: "φρούριον Συρακο-υσῶν. ὁ οἰκῆτωρ Πλημμυριάτης καὶ Πλημμυράτης"²². Sito che, chiaramente, non è mai esistito né come cittadella fortificata né come castello che dir si voglia. A conferma delle convinzioni dei dotti, tuttavia, erano i resti del monumento circolare sulla sommità del promontorio.

Il siracusano V. Mirabella (1570-1624) nella sua opera sulle "antiche Siracuse" scriveva che "Di questo Castello appaiono alcune vestigia in quel luogo, che da' paesani vicini vien chiamato il Mondio, così detto, cred'io, dal tumulo, che le medesime rovine fan apparire eminente"²³, castello attribuito agli Ateniesi e inserito nella tavola I dell'apparato cartografico [fig. 2]. Oltre all'importanza della segnalazione, che sembra non avere precedenti, si apprende che il sito era appellato dagli abitanti del posto col curioso nome di "Mondio" proprio ad indicare, a detta dell'autore, l'ammasso di rovine. Il geografo di Danzica F. Cluverio (1580-1623) nella descrizione della Sicilia, parlando del celebre assedio, asseriva che "Locus castelli, haud procul ab extimo promontorii excursu, paulo elevatior, vestigia adhuc quaedam veteris structurae sustinet"²⁴. Più interessante la descrizione del rudere fornita da G. Bonanni (XVI-XVII sec.) che, come Mirabella, redasse un'ampia dissertazione sull'antica Siracusa: "Nel luogo, che chiamano il Mondio, si scorgono hoggidi i fondamenti del Castello buttati con pietre di estrema grandezza, la cui fabrica girava in tondo"²⁵. Tuttavia, l'autore non attribuiva i resti agli Ateniesi, ma ai Siracusani dopo aver mosso critiche al Mirabella. Bonanni osservava, giustamente, che Tucidide e Plutarco non fanno alcun riferimento ad un castello,

bensi a tre fortificazioni ossia “tre mura”. Proseguendo, concludeva che i Siracusani, una volta riconquistato il promontorio e ormai consapevoli dell'importanza di esso dal punto di vista strategico, vi eressero un castello con attorno un abitato, il che tuttavia non trova riscontro nelle fonti. Dunque, se da una parte Bonanni seppe correttamente intendere la natura dell'intervento fortificatorio di Nicia, dall'altra finì per cadere in errore pensando ad un successivo castello siracusano.

Agli inizi del XVIII sec. il gesuita G. A. Massa (1653-1708), originario del Ducato di Modena ma siciliano di adozione, nella sua opera di erudizione sulla Sicilia, autentico dizionario geografico, scrisse, sotto la voce “Plemmirio”, “Castello presso Siracusa, edificato sul Promontorio, detto oggi Massa Oliveri, e si giudica in quel luogo che chiamano il Mondio; dove si scorgono fondamenti di fabbrica rotonda, e pietre di grandezza estrema”²⁶.

Il benedettino catanese V. M. Amico (1697-1762) nel suo corposo lavoro enciclopedico alla voce “Plemmyrium” rammentava la costruzione del “castello”²⁷. L'antiquario siracusano G. M. Capodieci (1749-1828) nella sua opera principale dedicava un breve paragrafo al “castello” chiamato “Mondio” edificato dai Siracusani una volta riconquistato il *Plemmyrion*²⁸. Il duca di Serradifalco D. Lo Faso Pietrasanta (1783-1863) preferiva all'abusato termine “castello” quello di “fortezze”, che ubicava tutte sulla sommità del promontorio²⁹. Lo storico e parroco siracusano S. Privitera (1822-1887), nel ricordare la costruzione del castello per mano ateniese sul sito “Mondio”, precisava: “Non si vedono vestigi dell'antico; ma d'intorno, e più dalla parte di mezzodì, il luogo è sparso di rottami e di pietre in quantità grande, e mostrano che un tempo eranvi fabbricati di gran mole”³⁰. L'autore, evidentemente, indicava la porzione meridionale del basamento così come anni dopo sarà vista da Orsi.

La sommità del *Plemmyrion* è stata per secoli, perciò, il luogo maggiormente candidato all'ubicazione delle fortificazioni intese come un castello³¹, per poi essere rimpiazzato da tre distinti forti nel corso del XIX sec. in virtù di

una traduzione più corretta delle fonti.

Altra questione da affrontare, non certo paragonabile per rilevanza a quella delle fortificazioni, riguarda il trofeo ateniese. Gli uomini di Nicia infatti, all'innalzamento dei tre trofei siracusani, risposero con un proprio trofeo, per la vittoria riportata nella piccola battaglia navale che nel frattempo si era consumata presso l'ingresso del Porto, allestito su un isolotto di fronte al *Plemmyrion*³². Poiché dirimpetto al promontorio vi sono due scogli (senza contare piccolissimi altri irrilevanti), nei secoli passati gli eruditi si domandarono quale avesse accolto il trofeo senza mai pervenire ad una soluzione unanime; anzi, ne scaturì una sorta di diatriba che influì sulla toponimia come è ravvisabile anche in varie cartografie. In breve, alcuni sostenevano che fosse lo scoglio del Castelluccio, di fronte all'omonima punta ove è il faro, altri lo scoglio di Carrozza, davanti all'omonima baia, noto anche come *La Galera* o, ancora prima, *S. Marziano*. Tutti i dotti, però, diedero per scontato che in età greca esistessero entrambi gli isolotti. Secondo indagini paleogeografiche condotte sulla costa siracusana, in età greca il livello del mare era più basso di almeno due metri per cui la linea di costa era più avanzata di quella attuale³³; ne conseguì che mentre lo scoglio del Castelluccio doveva essere un tutt'uno col promontorio, quello de *La Galera* doveva apparire a ridosso della costa e comunque, (quasi certamente) non a questa unito per cui su di esso sarebbe stato elevato il trofeo ateniese³⁴. In ogni caso, erroneamente alcuni eruditi appellarono l'isolotto del trofeo “Plemmiria” su autorità di Tucidide³⁵, che mai indicò lo scoglio con nome proprio.

Il poliandro

Paolo Orsi nell'ultima decade del XIX sec. concentrò le sue ricerche, tra le tante località, sul territorio del Plemmirio, finalizzate alla esplorazione di tombe a grotticella artificiale preistoriche³⁶. Nel corso delle ricognizioni si imbatteva, sulla sommità della collina, nei po-



Figura 3. Ubicazione del monumento (elaborazione da Google Earth)

derosi ruderi dell'antico monumento di cui si è detto, sito che purtroppo era stato sfruttato come cava di pietra dagli abitanti del posto [fig. 3]³⁷. Agli occhi del Roveretano apparivano grandi massi di calcarenite, squadrati, posizionati a circolo delimitando una pianta di 24,35 m di diametro con uno spessore del muro di circa 3.65 m, articolati in due anelli di fabbrica [fig. 4]. L'anello esterno, che si conservava (come tuttora) solo per metà, era adagiato sul banco di roccia piano, affiorante dal suolo, intaccato per circa 40 cm di profondità ed era costituito, ormai solo in una parte, da due assise formate rispettivamente da due filari concentrici di conci (modulo medio di 1.38x0.82x0.50 m) posizionati a raggio, delimitati verso l'esterno da un terzo filare più piccolo. L'anello interno, invece, era realizzato con blocchi (1.88x0.94x0.50 m; 1.85x1.04x0.50 m) di qualità migliore, così come il tipo di taglio e la giuntura, disposti attorno ad una grande e profonda fossa (0.65x2.45x0.77 m) incassata nel banco roccioso del suolo e provvista di risega, che prima dell'intervento dell'archeologo era munita ancora di lastroni di copertura. Inoltre, originariamente attorno alla fossa erano altri massi sovrapposti così da avere una spiccata prominenza sul suolo³⁸. All'interno erano ancora, tuttavia, ceneri e ossa umane combuste, notate anche all'esterno evidentemente asportate dalla fossa. Si raccoglievano anche dei chiodi bronzei con gambo piegato e pezzi di intonaco di creta impastata con tritu-

mi di paglia, forse il rivestimento delle pareti interne. Infine, nel corso dello scavo del monumento si rinvenivano assi logori romani e pochi frammenti fittili di III-I sec. a. C.

Orsi si interrogava anzitutto sulla connessione tra la struttura lapidea e la fossa in posizione nettamente decentrata rispetto al complesso, partendo dal presupposto che difficilmente si poteva negare tale intima relazione riducen-

dola a coincidenza casuale e che se la fossa non fosse esistita facilmente si sarebbe riconosciuta la natura militare del monumento, ovvero un *πύργος* circolare a controllo del settore settentrionale del Plemmyrion proteso sul Porto e sul suo ingresso. Escludendo la funzione di torre e quella di faro, per ragioni pratiche e topografiche, lo studioso riconosceva i sontuosi resti di un tumulo (*τύμβος*) funerario celebrativo per i caduti siracusani (*πολυάνδριον*) della campagna militare contro gli Ateniesi, istituendo dei confronti con il *σωρός* di Maratona e con un tumulo di Coribo, ai confini dell'Elide e dell'Arcadia: il primo, con 50 m di diametro, presentava all'interno una enorme fossa (6x26 m) ricca di resti umani combusti e frammenti fittili; il secondo, con diametro di una decina di metri e delimitato da un muro, conteneva ossa cremate, carboni, cocci, armi e, inoltre, presentava una fossa colma di ossa calcinate, ceneri, carboni e cocci. Dunque, il poliandro del Plemmyrion doveva essere un grande tumulo di terra a mo' di collinetta (*χωμα*), sorretto da robusta crepidine (*χηρπις*), con all'interno le ceneri dei cremati, molto probabilmente anche al di fuori della fossa, e gli oggetti di corredo, tutto inesorabilmente andato perduto nel corso dei secoli. Senza il tempestivo intervento dello studioso gli avanzi lapidei sarebbero stati tacitamente sottratti alla scienza archeologica ed è facile dedurne che il monumento sia stato, disgraziatamente, demolito in più momenti. E non si può affermare

che tale scellerata devastazione sia stata protratta con totale inconsapevolezza, considerando che i resti erano già noti ai dotti a partire dal XVII sec. (ad eccezione della fossa). Orsi avviava il suo contributo proprio col ricordo, sommariamente, delle testimonianze più significative della tradizione erudita, richiamate in modo più puntuale precedentemente, facendo notare che nulla ne sapevano i primi “osservatori” siciliani delle antichità siracusane quali C. M. Arezzo (XV-XVI sec.) e T. Fazello (1498-1570), e molto stranamente studiosi autorevoli del suo tempo come l’archeologo F. S. Cavallari (1809-1896) e lo storico A. Holm (1830-1900).

Oggi il sito, di proprietà del demanio della Regione Siciliana ma fisicamente ricadente presso un privato, presenta il medesimo stato di conservazione registrato dal Roveretano ad eccezione di alcuni piccoli dettagli notati nel corso di un personale sommario sopralluogo e per mezzo di alcune fotografie scattate con drone (DJI Mavic 2 Enterprise Advanced)³⁹. Il monumento, in effetti, si conserva per metà con due assise di conci nel settore est-sudest e una sola assisa nel settore ovest-sudovest, entrambi coperti da un esiguo velo di humus [fig. 5]. Dell’altra metà, settentrionale, almeno tre conci risultano spostati rispetto al rilievo di fine Ottocento; un paio di massi, danneggiati, giacciono all’interno del peribolo ad Ovest della fossa e pochi altri in vari punti del sito [fig. 6], come un frammento posto sopra l’estremità della fossa, a ridosso della quale svettano due esemplari di palma da dattero. Infine, sia dal sopralluogo che dalle riprese con il drone, si ha l’impressione che il terreno circostante possa ancora conservare elementi utili allo studio del sito, come ad esempio qualche affioramento roccioso qua e là visibile tra la vegetazione e una lieve depressione nell’area subito a Nordest del monumento, oltre la quale vi sono altre proprietà private a cavallo del declivio della collinetta.

R. Mirisola e L. Polacco, in occasione del

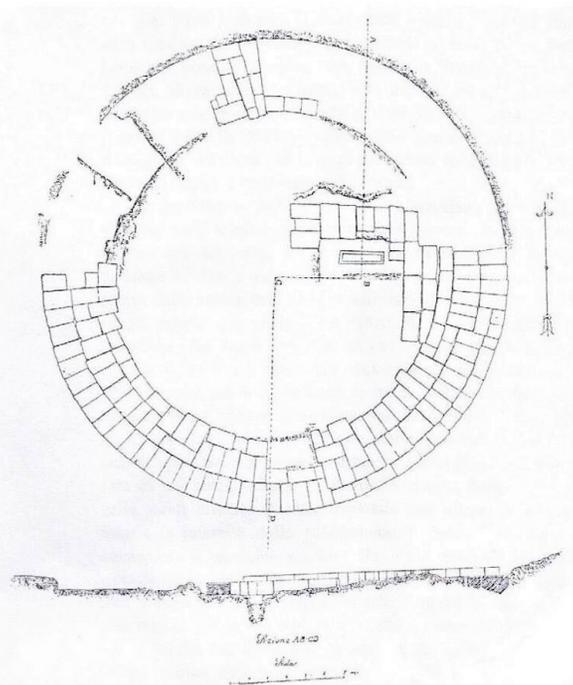


Figura 4. Rilievo del monumento (da ORSI 1899, p. 37, fig. 12)

loro studio sull’assedio ateniese di Siracusa, espressero il parere secondo cui il monumento potesse essere la tomba del tiranno Gelone, morto nel 478/77 a.C., manifestando il loro disaccordo alla tesi di Orsi poiché quelle ossa combuste avrebbero potuto riferirsi a reimpieghi del monumento a seguito della presunta devastazione ad opera dei Cartaginesi, guidati da Imilcone, che assediaron Siracusa nel 396 a.C.⁴⁰. Questi assediaron la città di Dionisio I ponendo tre forti rispettivamente al *Plemmyrion*, nella zona del Porto e presso il tempio di Zeus per contenere vino, grano e altri viveri, edificati arraffando pietra dalla demolizione di tombe compreso il sontuoso sepolcro di Gelone e Demarete⁴¹, sito nella proprietà terriera di quest’ultima nota come “Nove Torri” a 200 stadi di distanza da Siracusa⁴².

A proposito di sepolcri regali, il pensiero va inevitabilmente agli importanti resti di quel monumento funerario, scoperto negli anni Cinquanta del secolo scorso in occasione della costruzione di un hotel a Siracusa, identificato



Figura 5. Monumento circolare, veduta aerea con drone

ipoteticamente come mausoleo del tiranno Agatocle, ovvero una platea (9.05x8.45 m) di conchi calcarei al cui interno, in posizione lievemente decentrata, è una fossa rettangolare (1.20x0.70 m; prof. 0.50 m) scavata nella roccia, in cui giacevano due urne cinerarie a cassetta di piombo, la più grande contenente anche due bellissimi anelli digitali⁴³. Entrambi i monumenti si sviluppano attorno ad una fossa attestante il rito della cremazione, ma secondo differenti caratteristiche costruttive che, a loro volta, sono dettate da istanze culturali differenti. In altre parole, il monumento del Plemmirio non sembra rientrare nella, seppur variegata, tipologia funeraria del mausoleo ellenistico. E i cocci e gli assi romani dovrebbero spettare ad una fase di nuova frequentazione del sito (forse quando il monumento era ormai manomesso?).

Individuare nel monumento del Plemmirio la tomba di Gelone è poco convincente. La distanza diodorea del sontuoso sepolcro di

200 stadi dalla città è palesemente inverosimile (36 Km ca), troppo lontano dal centro urbano e dalle aree cimiteriali archeologicamente note, tanto che più studiosi hanno ritenuto opportuno ridimensionare la cifra⁴⁴, fino a porre la collocazione della tomba, in tempi più recenti, presso il Teatro Greco sulla base di alcune evidenze⁴⁵. Tuttavia, una localizzazione ai confini del territorio sarebbe compatibile con lo statuto eroico della coppia regale⁴⁶. Ad ogni modo, quale che sia stata la reale distanza del sepolcro dalla città, il promontorio del Plemmirio non sembra prestarsi a sede di sepolture di eminenti personaggi per la sua distanza notevole, via terra, che avrebbe scoraggiato qualunque corteo funebre.

“Data la capienza del fosso e la intensità della combustione, è certo che i cadaveri arsi e colà raccolti ammontano a parecchie decine” asseriva Orsi e, affidandoci alla sua osservazione, si fa un po’ fatica a pensare un *locus sepulturae* per un individuo importante; architettura



Figura 6. Monumento circolare, veduta generale da N

generale del monumento, lunghezza oltre i 2 m della fossa e abbondanti carboni con ossa combuste convergono, invece, verso una sepoltura per le ceneri di tanti individui. D'altronde, anche la pianta circolare depone a favore di tale interpretazione, poiché sulla collina del *Plemmyrion* una tale scelta bene si accordava con la disponibilità di ampio spazio, che verosimilmente non era pensabile all'interno delle necropoli siracusane⁴⁷. Scartata la tesi del sepolcro di Gelone, quella di Orsi si palesa decisamente più ragionevole a meno che non si vuole ridurre a mera coincidenza la ubicazione del monumento in uno dei luoghi più significativi dell'assedio ateniese. A questo punto è fondamentale richiamare una notizia diodorea che certifica, come già rilevato da Orsi⁴⁸, l'usanza a Siracusa di seppellire i caduti. Lo scenario è quello, critico, della distruzione di Himera per mano cartaginese, sullo scorcio del V sec. a.C., che era stata difesa da un contingente siracusano guidato da Diocle. Questi era fuggito, lasciando insepolti gli uomini uccisi dal nemico. L'esule Ermocrate ne raccolse i

corpi, li mise in carri addobbati e si diresse a Siracusa tentando di rientrare⁴⁹.

La cremazione del defunto su pira e la copertura delle ceneri, solitamente dentro un'urna, con un tumulo di terra, pratica che affonda le sue radici nell'epica omerica, sono gli elementi funerari essenziali del modello eroico applicato nella realtà storica, il quale nei secoli successivi è destinato ad esprimere lo status eroico dei difensori della patria. Tale prassi fu particolarmente seguita nell'Atene di V sec. a.C., dove con il poliandro la memoria del valore individuale è sostituita dall'esaltazione del carattere collettivo⁵⁰, secondo i dettami inviolabili del *Patrios Nomos* sul cui cerimoniale solenne ci illumina Tucidide a proposito dei soldati caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso⁵¹. Facevano eccezione (per qualche ragione⁵²), al consolidato costume di deporre i propri soldati in Atene, i caduti della battaglia di Maratona che erano stati sepolti proprio sul posto, dove da tempo si suole identificare il monumento funerario col tumulo ubicato nella pianura nei pressi dell'antico

insediamento, tuttavia identificazione non sempre condivisa. Con un diametro di 50 m e un'altezza attuale di 9 m, il *soròs* restituì, con gli scavi di V. Stais, uno strato di ceneri, carbone, ossa umane, frammenti di *lekythoi* con tracce di combustione, un cratere usato come urna e una grande fossa, all'esterno altra fossa e frammenti di stele. Un altro tumulo degno di nota, scavato da S. Marinatos, è quello di Vranas che secondo lo studioso probabilmente accolse i Plateesi caduti nella battaglia di Maratona; all'interno erano i resti di più individui inumati e alcuni incinerati, accompagnati da ceramica attica. Sulle sepolture fu allestita una pira che restituì carboni, frammenti fittili e ossa animali. Il tutto fu coperto con un tumulo alto 3 m ca con un diametro di 30 m ca.

Tra i meglio documentati, infine, vi è il tumulo di Tespie, in Beozia, che dopo una serie di indagini archeologiche fu sistematicamente pubblicato negli anni Settanta del secolo scorso⁵³. Conteneva le spoglie dei caduti di Tespie, accompagnate da ceramica databile al secondo quarto del V sec. a.C., all'interno di un recinto rettangolare (32x23 m). Furono rinvenute anche tracce di grande pira funeraria, resti umani cremati, offerte e frammenti di stele con liste dei caduti all'esterno. Sulla base della ceramica e del numero dei defunti stimato in circa 300, dovrebbe trattarsi del poliandro per le vittime della battaglia di Delio (424-423 a.C.). In generale, la scelta della pianta delle strutture non era vincolata da particolari norme, ma dettata dalle caratteristiche fisiche del sito deputato ad ospitare il monumento funerario.

L'erezione di un poliandro, all'indomani della fine del conflitto, avrebbe rappresentato la solenne commemorazione degli eroi della patria che avevano contribuito, col sacrificio della propria vita, alla grande vittoria sugli Ateniesi di Siracusa e di tutte quelle *poleis* siceliote che si erano schierate contro il comune nemico in nome della libertà. Ancora Tuciddide può esserci di aiuto attraverso quei passi in cui fa riferimento ai cadaveri dei Siracusani in occasione di varie battaglie, a partire dalla prima dell'inverno del 415-414 a.C. conclusa con la schiacciante vittoria degli Ateniesi e combat-

tuta, dentro il Porto, sulla piana costiera a Sud del fiume Anapo. "Ma gli Ateniesi non si mossero verso il tempio, bensì radunarono i loro morti e li posero su una pira e li si accamparono. Il giorno dopo restituirono ai Siracusani i caduti, durante una tregua (dei Siracusani e degli alleati erano morti circa duecentosessanta), e radunarono le ossa dei loro commilitoni (dei loro e degli alleati erano morti cinquanta circa). [...] I Siracusani, seppelliti i propri morti, convocarono l'assemblea"⁵⁴.

Nel corso della ripresa delle ostilità (414 a.C.), con gli Ateniesi sistemati sulla *Epipole* e sullo *Eurialo*, lo scontro arrecò perdite da una parte e dall'altra risolvendosi con la vittoria degli assediati, tra le cui vittime era il generale Diomilo; elevato un trofeo, gli Ateniesi restituirono con la tregua i cadaveri siracusani ai venti⁵⁵. Un altro dato, infine, ci viene fornito a proposito di una vittoria navale dei Siracusani nel Porto, successiva alla riconquista del *Plemmyrion* quando ormai l'armata ateniese era in declino irreversibile, al cui termine raccolsero i cadaveri dei propri compagni dirigendosi in città dove elevarono un trofeo⁵⁶. E da Diodoro Siculo si apprende che i Siracusani, recuperati i corpi di concittadini e alleati, li onorarono con pubbliche esequie⁵⁷.

Quale trattamento gli Ateniesi riservarono ai compagni rimasti uccisi nella battaglia del *Plemmyrion*? Orsi, ancora prima della scoperta del monumento circolare, in occasione dell'esplorazione di una necropoli nella piana costiera di Massolivieri nei pressi di punta della Mola [fig. 1], datata all'età del Bronzo Medio (XV-XIII sec. a.C. ca), ebbe modo di constatare come i sepolcri, quale più quale meno, apparissero profondamente violati in antico e riutilizzati per dare spazio a deposizioni di età greca spostando resti scheletrici e corredi funerari preesistenti a ridosso delle pareti delle camere funerarie. Tale riuso traumatico delle tombe, tra l'altro ipogeiche e scavate nella roccia per cui si accedeva per mezzo di un pozzetto verticale, unitamente alla consapevolezza che in quell'area si erano affrontati Ateniesi e Siracusani, indussero lo studioso a credere che erano stati proprio gli uomini di Nicia a porre, in tutta fretta, i corpi privi di vita dei

compagni all'interno delle antiche tombe, dove possibile, non disponendo di combustibile per allestire delle pire⁵⁸.

La tesi trovò largo consenso presso gli studiosi del tempo⁵⁹. Eppure, non vi era alcuna prova materiale attribuibile a soldati periti in campo di battaglia e i pochi manufatti di periodo greco rinvenuti in alcune tombe venivano datati a momenti anteriori e successivi all'assedio⁶⁰. Quella di Orsi, in verità, fu una lettura affrettata e suggestionata dalla memoria del luogo⁶¹. Invece, con ogni probabilità difficilmente i superstiti ebbero preoccupazione e tempo per inserire i corpi nelle tombe in un territorio ormai ostile e riconquistato dai Siracusani, privandoli per di più di una sepoltura solenne⁶². Comunque sia, da Pausania si apprende che, naturalmente, anche gli Ateniesi caduti nella spedizione siciliana ebbero, in patria, un monumento alla memoria sulla cui stele, però, mancava il nome di Nicia perché colpevole di essersi intenzionalmente consegnato ai nemici secondo quanto asserito dallo storico siracusano Filisto (F. Gr. Hist. 556 F 53)⁶³.

Osservazioni conclusive

In assenza di altre vie da seguire sul piano interpretativo (o almeno così sembra), l'identificazione del monumento come sepolcro dei caduti siracusani appare ragionevole nonostante nulla lo provi sul piano archeologico in modo assolutamente inconfutabile. In questa ottica il poliandro sarebbe stato eretto sulla

sommità dell'altura per essere visto e contemplato da Ortigia e dal mare, apparendo come un tumulo di terra alto almeno, verosimilmente, una decina di metri, sorretto da robusta crepidine, con (presunto) prospetto rivolto ad Est, e segnalato da stele funerarie sulla parte sommitale e da sculture, tutto irrimediabilmente perduto. E non è impossibile che sia stato edificato nel punto in cui, precedentemente, era stato eretto il forte più grande. L'interpretazione del monumento come tumulo funerario sarebbe avvalorata dall'etimologia stessa del curioso toponimo "Mondio", che tanto ricorda il termine inglese "mound" col quale, in effetti, si indicano collinette artificiali e tumuli in ambito archeologico⁶⁴, entrambi derivanti verosimilmente dal latino "mons"⁶⁵. Attraverso la consultazione del "Libro dei Privilegi" di Siracusa è stato possibile rintracciare l'attestazione del nome "Mundio" in un Privilegio del 1336, col quale il re Pietro II obbligava il barone Antonius de Mulotta di far sorvegliare la località marittima detta appunto "Mundio" nei pressi del feudo di Milocca, che comprendeva le terre subito a sud del Porto Grande⁶⁶. Molto probabilmente il sito richiamato nel documento medievale è lo stesso di cui ci si occupa, il che proverebbe implicitamente una qualche forma di consapevolezza dell'esistenza del monumento già nel XIV sec.

Infine, mi sarà permesso un pizzico di suggestione: forse non sarà casuale il presunto allineamento con i principali luoghi di culto di Ortigia secondo una direttrice in senso Nord-Sud⁶⁷, come a volere istituire un'ideale unione tra gli eroi della patria e il cuore pulsante della città.

Note

¹ Sull'assedio ateniese di Siracusa particolarmente approfonditi sono i lavori di carattere topografico: Luigi Polacco-Roberto Mirisola, *Tucidide. La spedizione ateniese contro Siracusa*, Siracusa 1998; Sebastiano Amato, *Dall'Olympieion al fiume Asinaro. La seconda campagna ateniese contro Siracusa (415-413 a.C.)*, voll. 4, Siracusa 2005-2008. Per una sistematica indagine filologica e archeologica sulla topografia siracusana, si veda: Hans-Peter Drögemüller, *Siracu-*

sa. Topografia e storia di una città greca, Antonio Randazzo (ed), Siracusa 2018 (ed. tedesca originale, 1969). Per quanto riguarda il monumento circolare, lo studioso tedesco ne faceva menzione, sulla scorta di Orsi, come *polyandron*. Tesi condivisa, cautamente, in Konrat Ziegler, s. v. *Plemmyrion*, in "Realenzyklopädie" XXI, 1 (1951), pp. 222-224.

² Desidero ringraziare la Soprintendenza di Siracusa per avermi autorizzato allo studio del sito.

³ Per il dibattito si veda: Tucidide, *Storie*, VI, 9-26.

⁴ Ivi, VI, 30.

⁵ Ivi, VI, 33-34.

⁶ Ivi, VI, 36-40.

⁷ Ivi, VI, 65, 3. L'operazione fu preceduta dalla perlustrazione del Porto durante la quale gli Ateniesi catturarono una nave siracusana, che trasportava le liste dei cittadini (Plutarco, *Vita di Nicia*, 14). Per gli scavi archeologici al tempio di Zeus, si veda: Paolo Orsi, *L'Olympieion di Siracusa (scavi del 1893 e 1902)*, in "Monumenti Antichi" XIII (1903), coll. 369-392; Elisabetta Lissi, *Siracusa. Scavo presso l'Olympieion (anno 1953)*, in "Notizie Scavi" (1958), pp. 197-223.

⁸ Sul Plemmirio vedi Giangiacomo Panessa, s. v. *Punta della Maddalena*, in "Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche", XIV (1996), pp. 497-499. Per una trattazione sistematica delle numerose testimonianze archeologiche e storiche, si veda: Paolo Scalora, *Archeologia del Plemmirio dalla Preistoria alla Tarda Antichità*, Florida (Sr) 2017. Per le acquisizioni più recenti sull'età preistorica, si veda: P. Scalora, *Nuove acquisizioni dal Plemmirio (Siracusa)*, in Pietro Militello - Fabrizio Nicoletti - Rosalba Panvini (edd), *La Sicilia preistorica, dinamiche interne e relazioni esterne*, Atti convegno Catania-Siracusa 7-9 ottobre 2021, Palermo 2021, pp. 535-538.

⁹ Tuc., VII, 11, 4.

¹⁰ Ivi, VII, 4, 4-6.

¹ Secondo la convincente ricostruzione in L. Polacco - R. Mirisola, *Tucidide. La spedizione*, cit., p. 39.

² Tuc., VII, 23, 1.

³ Ivi, VII, 24.

⁴ L. Polacco - R. Mirisola, *Tucidide. La spedizione*, cit., p. 37; S. Amato, *Dall'Olympieion al fiume Asinaro*, cit., II, p. 277.

⁵ H.-P. Drögemüller, *Topografia e storia*, cit., p. 94, fig. 19.

⁶ Henry George Liddell - Robert Scott, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1940, p. 235.

⁷ Questa lettura filologica troverebbe conferma, tra l'altro, in un'altra circostanza militare dell'assedio in cui lo storico greco ricorre al medesimo verbo per esprimere la discesa degli Ateniesi dall'Epipole (zona alta per definizione) verso il sottostante muro siracusano (Tuc., VI, 97, 5).

⁸ Francesco Saverio Cavallari - Adolf Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883, pp. 219-221. Gli autori, parlando delle fortificazioni ateniesi al *Plemmyrion*, non ne specificano la ubicazione. Però, nella tav. I dell'annesso "Atlante" (a cura di Cavallari e del figlio Cristoforo) vi sono indicati i tre presidi con quattro crocette: uno proprio sulla sommità occidentale della collina, un secondo a punta del Pero e un terzo nei pressi di punta della Mola. Curiosamente, il presidio sulla collina veniva posto lì dove sono i resti del monumento sebbene gli studiosi lascino intendere, nel testo scritto, di non conoscerli.

⁹ Edward A. Freeman, *The history of Sicily from the earliest times*, III, Oxford 1892, pp. 250-251. Il passo merita di essere citato: "On this headland Nicias built three forts, a grater and two smaller. One can only guess at their sites; but one might fancy the main fortress on the higher ground of the peninsula, while of the two smaller, one might command the point itself, the site of the present lighthouse, and another might look directly towards the harbour. The view from Plemmyrion is a special one, and of no small moment for a besieger of Syracuse. The extent

of the city is seen in its widest sense, and it seems vaster than it does from any point within the harbour. From the harbour we look along the whole western line of Ortygia to its southern point; in this view from Plemmyrion the east side of the island comes into sight, as well as part of the eastern side of Achradina".

²⁰ Frederick E. Winter, *Greek Fortifications*, London 1971, pp. 42-43; Rune Frederiksen, *Greek City Walls of the Archaic Period, 900-480 BC*, Oxford 2011, pp. 13-15.

²¹ Viviana Lo Monaco, *Phourion: History and Archaeology of a Word*, in "Historia (São Paulo)" 39 (2020), p. 3.

²² Guilielmus Xylander, Στέφανος Περί πολέων = *Stephanus. De urbibus*, Basileae 1568, col. 237. Stefano bizantino menziona il Plemmirio anche nella voce dedicata al sito "Daskon", notizia che costituisce un frammento dello storico Filisto di Siracusa (F. Gr. Hist. 556 F 24).

²³ Vincenzo Mirabella, *Dichiarazioni della Pianta dell'antica Siracusa, e d'alcune scelte Medaglie d'esse, e de' Principi che quelle possedettero*, Napoli 1613, pp. 21-22.

²⁴ Filippo Cluverio, *Sicilia Antiqua*, Lugduni Batavorum 1619, p. 182.

²⁵ Giacomo Bonanni, *Dell'antica Siracusa illustrata*, Messina 1624, p. 173.

²⁶ Giovanni Andrea Massa, *La Sicilia in Prospettiva*, II, Palermo 1709, p. 129.

²⁷ Vito Maria Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, I, Panormi 1757, p. 217.

²⁸ Giuseppe Maria Capodice, *Antichi monumenti di Siracusa*, II, Siracusa 1813, p. 242; vedi anche G. M. Capodice, *Tavole delle cose più memorabili della Storia di Siracusa*, II, Messina 1821, p. 27.

²⁹ Domenico Lo Faso Pietrasanta, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, IV, Palermo 1840, p. 77.

³⁰ Serafino Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, I, Napoli 1879, p. 122, nota 2.

³¹ Il "castello" appare in varie carte storiche della Sicilia e di Siracusa a dimostrazione di quanto fosse viva, in età moderna, la memoria dell'assedio ateniese di Siracusa anche a livello europeo.

³² Tuc., VII, 23.

³³ R. Mirisola - L. Polacco, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec. a.C.)*, in *Memorie. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti*, vol. LXVI (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti), Venezia 1996, pp. 9-34.

³⁴ L. Polacco - R. Mirisola, *Tucidide. La spedizione*, cit., p. 18, nota 19; S. Amato, *Dall'Olympieion al fiume Asinaro*, cit., II, pp. 70-71. Di diverso avviso fu il Drögemüller che in una figura del suo lavoro indica lo scoglio del Castelluccio quale sede del trofeo (*Topografia e storia*, cit., p. 94, fig. 19.).

³⁵ Ad esempio vedi Tommaso Fazello, *Le due decche dell'Historia di Sicilia tradotte dal Latino in lingua Toscana dal P. M. Remigio fiorentino*, I, Venezia 1573, p. 121; V. Mirabella, *Dichiarazioni della Pianta*, cit., p. 22.

³⁶ P. Orsi, *La necropoli sicula del Plemmirio (Siracusa)*, in "Bullettino Paletnologico Italiano", XVII (1891), pp. 116-117; P. Orsi, *Nuove esplorazioni nel Plemmyrion*, in "Notizie Scavi" (1899), pp. 26-41.

³⁷ Ivi, pp. 36-41. Coordinate del sito: 37° 2'1.77"N 15° 17'56.86"E.

- ³⁸ Questo prezioso dettaglio fu riferito ad Orsi niente di meno che da colui che stava asportando le pietre per costruire qualche edificio nelle vicinanze.
- ³⁹ Caratteristiche tecniche delle fotografie: tempo di esposizione 1/15 sec; distanza focale 4 mm; risoluzioni orizzontale e verticale 72 dpi; massima apertura 2.971. Le riprese con drone sono state eseguite dal dott. Salvatore Mirabella, che ringrazio.
- ⁴⁰ L. Polacco - R. Mirisola, *Tucidide. La spedizione*, cit., pp. 70-71, nota 138.
- ⁴¹ Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, XIV, 63, 3. Sulla distruzione di sepolcri nel corso di operazioni militari vedi Antonietta Brugnone, *Sulla distruzione di tombe in contesti militari*, in Maria Adelaide Vaggioli (ed), *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi, e teoria della pace e della guerra*, Pisa 2006, I, pp. 57-66; la studiosa analizza anche il caso della tomba di Gelone.
- ⁴² Diod., XI, 38, 4.
- ⁴³ Gino Vinicio Gentili, *Fasti Archeologici*, XIV (1962), p. 174, n. 2605; G. V. Gentili, *Resti di un grande mausoleo ellenistico a Siracusa*, in "Archivio Storico Siracusano", XIII-XIV (1967-1968), pp. 12-32.
- ⁴⁴ F. S. Cavallari - A. Holm, *Topografia archeologica*, cit., p. 185. Per gli autori, comunque, la tomba di Gelone doveva situarsi nei pressi del tempio di Zeus così come sembra evincersi dal passo di Diodoro Siculo relativo all'assedio cartaginese.
- ⁴⁵ Giuseppe Voza, *L'attività archeologica della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa*, in "Kokalos", 39-40 (1993-1994), pp. 1281-1298.
- ⁴⁶ A. Brugnone, *Sulla distruzione di tombe*, cit., p. 61.
- ⁴⁷ Nell'ambito dei tumuli funerari, la pianta circolare era adottata anche nei tumuli individuali di personaggi importanti. Per esempio, il re lidio Aliatte II (640-560 a.C.), padre di Creso, fu sepolto in un sontuoso sepolcro che consisteva di un basamento in grandi pietre coperto da un tumulo di terra, sul quale erano visibili cinque pilastri su cui erano delle iscrizioni, con una circonferenza di 6 stadi e 2 pletri e una larghezza di 13 pletri (Erodoto, *Storie*, I, 93).
- ⁴⁸ P. Orsi, *Nuove esplorazioni*, cit., p. 40.
- ⁴⁹ Diod., XIII, 75.
- ⁵⁰ Sull'argomento vedi Cristoph W. Clairmont, *Patrios Nomos. Public Burial in Athens during the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, voll. II, Oxford 1983. Tra i lavori più recenti vedi Nathan Arrington, *Topographic semantics. The location of the athenian public cemetery and its significance for the nascent democracy*, in "Hesperia", 79 (2010), pp. 499-539. Per i numerosi poliandri di Atene preziosissima è la descrizione in Pausania, *Periegesi della Grecia*, I, 29.
- ⁵¹ Tuc., II, 34. Allestita una tenda, le ossa dei caduti venivano esposte tre giorni prima a disposizione dei familiari per un ultimo saluto. Durante la processione dei carri portavano le bare, una per ogni tribù, mentre un solo feretro avanzava vuoto perché dedicato ai cadaveri non pervenuti. Quindi, dopo la deposizione nel sepolcro pubblico, si procedeva col solenne discorso di Pericle.
- ⁵² Da tempo gli studiosi si chiedono per quale motivo la sepoltura dei caduti di Maratona nei pressi del campo di battaglia fosse un'eccezione a detta di Tucidide, spesso riconoscendo allo storico un errore grossolano.
- ⁵³ Demetrius U. Schilardi, *The Thespian polyandria (424 BC): the excavations and finds from a Thespian state burial*, Princeton 1977. Vedi anche Polly Low, *Remembering war in fifth century Greece: ideologies, society, and commemoration beyond democratic Athens*, in "World Archaeology", 35 (2003), pp. 98-111.
- ⁵⁴ Tuc., VI, 71-72.
- ⁵⁵ Ivi, VI, 97, 5.
- ⁵⁶ Ivi, VII, 72, 1.
- ⁵⁷ Diod., XIII, 17, 5.
- ⁵⁸ F. S. Cavallari, *Appendice alla Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1891, pp. 53-57; P. Orsi, *La necropoli sicula*, cit., pp. 116-117.
- ⁵⁹ Ad esempio, vedi E. A. Freeman, *The history of Sicily*, cit., pp. 364-365.
- ⁶⁰ All'interno della necropoli protostorica Orsi scoprì anche sette tombe propriamente greche, che diedero vasellame datato al V sec. a.C. [P. Orsi, *Plemmyrion*, in "Notizie Scavi" (1891), pp. 414-416]. A questo proposito, vale la pena di segnalare una ghianda missile (num. inv. 107021), conservata nei magazzini del Museo "P. Orsi" di Siracusa, casualmente rinvenuta nell'area della necropoli del Plemmirio, molto probabilmente verso la metà del secolo scorso, necropoli che con ogni probabilità è quella presso punta della Mola. La ghianda (lunghezza 3.5 cm; peso 27.12 g) è in piombo, anepigrafe, dalla tipica forma biconica arrotondata con superficie intaccata lungo il margine e presso una delle due estremità. Dallo stesso sito fu raccolto anche un altro oggettino in piombo, piatto e privo di qualsiasi utilità: non è da escludere che possa trattarsi di uno scarto di lavorazione dovuto a qualche complicazione durante il trattamento del piombo in una matrice. Ringrazio il "Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai" per avermi autorizzato a dare notizia di tali reperti.
- ⁶¹ D'altronde, tante sono le necropoli esplorate da Orsi in cui l'archeologo constatò un'analogia fase di riutilizzo in età storica, con violazione delle precedenti deposizioni preistoriche, di certo non imputabili a vicende militari ma, semplicemente, allo sviluppo di insediamenti in età greca o romana che, per comodità, sfruttavano le tombe a grotticella artificiale preesistenti.
- ⁶² L. Polacco - R. Mirisola, *Tucidide. La spedizione*, cit., p. 68, nota 115; P. Scalora, *Archeologia del Plemmirio*, cit., pp. 182-183. A proposito di sepolture solenni dei caduti nei luoghi di battaglia, si pensi alla descrizione dettagliata del trattamento dei caduti greci nel campo di battaglia a Platea (Erod., IX, 85).
- ⁶³ Paus., I, 29, 11-12. Secondo lo storico Timeo, come riportato da Plutarco, Nicia e Demostene, una volta fatti prigionieri, si uccisero con la connivenza di una guardia e i loro cadaveri furono gettati davanti alle porte della città (Plut., *Vita*, cit., 28). Su Filisto si veda: Cinzia Bearzot, *Filisto di Siracusa*, in Riccardo Vattuone (ed), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, pp. 91-136.
- ⁶⁴ A titolo esemplificativo basta citare il "Gyges Mound" (cosiddetto tumulo di Gige) e il "Midas' Mound" (cosiddetto tumulo di Mida), entrambi datati ad età arcaica.
- ⁶⁵ Secondo lo storico S. Privitera il nome "Mondio" derivava da *modio*, "per la somiglianza ad una siffatta misura di

grano" (S. Privitera, *Storia di Siracusa*, op. cit., p. 122, nota 2).

⁶⁶ Per il Libro dei Privilegi vedi Santi Luigi Agnello, *Il "liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis"*, in "Archivio Storico Siracusano", V-VI (1959-1960), pp. 32-81. Ringrazio il prof. Giuseppe Agnello per avermi fornito copia del documento. Una menzione del Privilegio in questione è già in G. M. Capodiecì, *Antichi monumenti*, cit., p. 336. Per completezza, guardando alla toponimia italiana, denominazioni come *Fattimondo* (FI), *Monte Mondo* (VR), *Mondello* (FI), *Colle rimondo* (TE), *Monna* (FR e Roma), ecc. sono riconducibili al vocabolo *mundus* con l'accezione di "pulito", "spoglio di vegetazione" [Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, monti spiegati nella loro origine*, Vignate (MI) 2020, pp. 249-250]. Tuttavia, un tale significato non può dirsi appropriato al caso siracusano.

⁶⁷ Suggerzione già in L. Polacco - R. Mirisola, *La spedizione*,

cit., p. 70, nota 138. A proposito di suggestioni, c'è da chiedersi se dietro il sepolcro di Ermocrate (τάφος μεγαλοπρεπῆς Ἑρμοκράτους), posto vicino al mare sicché i naviganti potevano vederlo di lontano, menzionato nella storia d'amore tormentata di Calliroe e Cherea ambientata nella Siracusa di fine V sec. a.C. (Caritone di Afrodisia, *Il romanzo di Calliroe*, I, 6, 5), non si nasconda l'eco lontana niente di meno che del tumulto del Plemmirio. Si tenga presente che vari sono gli elementi storici che fanno da cornice alla trama del romanzo, che ormai si tende a datare al I-II sec. d.C., e che uno dei personaggi principali è Ermocrate nel ruolo di eminente vincitore sugli Ateniesi e padre di Calliroe, la giovane siracusana che, apparentemente morta, viene sepolta nel magnifico sepolcro suddetto, vicino al mare, e onorata con un solenne corteo funebre. Risvegliatasi, però, viene rapita dai pirati e portata via lontano per mare, venendo coinvolta in una lunga serie di peripezie fino a quando riuscirà a tornare a casa.

Contributo sottoposto a processo peer review a double-blind e controllo antiplagio con esito positivo.